



Confessioni di un fantasma suicida

Racconto breve
di Lorenzo Bracalente



Gotico e noir a Figana

concorso per racconti brevi e fotografie - 11 novembre 2018

Sono morto una mattina di Aprile del 1968. Mi sono buttato da una casa popolare della periferia di Macerata Uno di quei palazzoni in cemento, nuovi, dove si stanno trasferendo i giovani e le famiglie.

Cadevo a testa in giù, ma all'improvviso le cose che vedevo mentre precipitavo iniziavano lentamente a capovolgersi.

Come se in realtà non stessi cadendo verso il marciapiede ma risalendo in cielo. Come se il mio corpo, o tutto il mondo a parte esso stesse girando di centottanta gradi.

Mi ritrovai ancora sul cornicione del palazzo dal quale ero saltato pochi istanti prima, con la strana sensazione di essere entrato in una realtà altra, in un altro piano dell'esistenza. Ero morto senza sentire lo schianto.

Non ho memoria del mio passato. Non so chi sono, né perché mi sono tolto la vita. Nessun ricordo, prima di quel salto nel vuoto.

Ora sono a tutti gli effetti quello che si dice un fantasma. Non ho più bisogni corporei, nessuno può vedermi, posso passare attraverso gli oggetti e le persone, fluttuare nell'aria.

E' stato anche bello all'inizio. Poi, come con tutto, ci si fa l'abitudine.

Non so perché sia finito in questa condizione, se devo rimediare a qualcosa, fare qualcosa, se durerà in eterno o c'è un modo per passare oltre. Certo neanche i viventi conoscono il loro scopo, neanche loro sanno quello che devono fare ma almeno hanno la possibilità di farlo accadere.

Non ricordando il motivo del mio gesto, mi rimane l'impressione di aver fatto qualcosa di assurdo.

La sensazione fastidiosa di aver rinunciato a un'occasione unica, e la sola cosa che posso fare ora è rassegnarmi e accettare le cose per come sono andate perché ormai cambiarle non è più in mio potere.

Forse è questa la condanna dei morti suicidi: continuare a vivere in un mondo dietro al mondo, nell'indifferenza dei viventi, e non poter sapere il perché.

Come fantasma, ci sono cose e luoghi da cui sono attirato. I teatri per esempio. Forse ero un appassionato, o addirittura un attore o un regista. Non mi è dato saperlo, ma non mi importa poi molto. Nella condizione in cui sono, doversene preoccupare significherebbe preoccuparsene per tutto il tempo, sempre. E non avrebbe senso, ammesso che questa situazione ne possa avere uno.

Non ho niente da fare, quindi spesso seguo qualcuno per un po' e mi godo lo spettacolo della sua vita. E' uguale per tutti: si soffre, si ride, si piange, si scherza.

Semplicemente osservando le persone, ci si rende conto di quanto nella vita vada sprecato. Quante occasioni perse, incontri mancati, decisioni evitate, ambizioni represse.

E allo stesso tempo la sensazione che le cose non possano andare diversamente da come vanno, che nelle infinite possibilità in realtà c'è una sola via da seguire, e le altre rimangano sullo sfondo, impraticabili, inaccessibili.

Di questi tempi c'è tumulto nelle strade e nelle abitazioni di quasi tutto il mondo. Striscioni, assemblee, megafoni, contestazioni, rivolte, proteste, violenze. Nessuna di queste cose però ha più senso agli occhi di un morto.

Per me, tutto si riduce all'ammazzare il tempo. Ironico no? La scienza ha provato negli ultimi anni che il tempo non esiste, figuriamoci se possa esistere per un morto. Il tempo è' un fantasma anche lui.